

## Seminario di filosofia. Germogli

### RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA (*MINIMA. SCOTO ERIUGENA E AVERROÈ*)

Carlo Sini

Mettere in dialogo Scoto Eriugena e Averroè è una bellissima idea, di cui siamo grati a Egidio Meazza. Il suo contributo è un invito ad approfondire luoghi e spazi direttamente paralleli e complementari al nostro cammino. Sappiamo tutti che, senza Averroè e “il gran commento” ad Aristotele, la cultura occidentale non sarebbe stata e non sarebbe quella che è. L’averroismo è poi un grandissimo capitolo che arriva, nelle sue trasformazioni e “reincarnazioni”, sino all’età del positivismo (per es. Roberto Ardigò è ancora, a suo modo, un “averroista”). Va aggiunta, ricordando che Averroè è, come dice Meazza, un orientale nato in Spagna, la grande scuola dei traduttori del medio evo fioriti in quella terra e poi nella Sicilia di Federico II: esempio altissimo di esercizio universale del pensiero, esercizio libero da pregiudizi religiosi, sociali e politici, così nobile e alto da guadagnarsi il rispetto di molti cristiani e musulmani di alto sentire. Di fatto senza quel lavoro, quelle traduzioni in latino e nei volgari romanzi dei capolavori del passato, l’Europa moderna non sarebbe mai nata: anche di queste radici, come dell’opera dei Benedettini, le carte istitutive dell’Unione europea dovrebbero aver memoria e diffonderle.

Meazza sottolinea una differenza, quanto al tema della relazione tra fede e ragione, filosofia e rivelazione, in Scoto e in Averroè. Forse un modo per spiegarla (forse...) sarebbe di tener presente il diverso ruolo che nei due personaggi rivestono rispettivamente Platone e Aristotele. C’è molto più Platone (e Plotino) di Aristotele in Scoto e viceversa in Averroè. In questo la bella immagine finale di Meazza (per Averroè la rivelazione non è mai conclusa, ma è un cammino infinito) è congrua con un pensiero organicistico ed evolutivo che si può trarre da Aristotele, non da Plotino. Considerando le cose in questo modo, Meazza ha ragione di osservare che l’unità di fede e ragione è solo apparentemente analoga nei due filosofi antichi. Per Scoto Eriugena non si tratta di una superficiale differenza del testo (del «sarcofago della parola») che tiene conto della differente indole del lettore, sicché dietro la forma verbale superficiale c’è poi un profondo concettuale destinato all’interpretazione infinita dei filosofi e dei dotti; la posizione di Scoto è diversa (e molto più radicale, quanto problematica): la rivelazione è, per così dire, *tutta vera*, sia nella espressione, sia nelle interpretazioni degli umili e dei dotti. La sua coincidenza con l’intera realtà nel suo ciclo eterno (di andata e ritorno) è totale e in questo senso tra le proposizioni coerenti della logica e le immagini popolari degli ignoranti circola una medesima verità, una sola in infiniti aspetti.

Condivido anche l’ipotesi che siano gli Arabi ad aver trasmesso in Occidente le scale indiane e molto ci sarebbe ancora da dire sullo zero, concepibile in una cultura che ama gli “arabeschi” e gli ornamenti geometrici e non le sensuali figure “pagane” e poi “cristiane” (ma bada, non però amate dai “protestanti”, ed è soprattutto in una cultura luterana che è prosperata la scienza moderna con le sue matematiche). Ricordo che, nel Seminario delle arti dinamiche 2017-2018 (*Il filo della ghirlanda*), fu dedicata una particolare attenzione al tema dell’ornamento. Si disse allora che esso svolge una funzione manifestativa di ciò che non sta nell’ordine dei significati, collegando questi ultimi con il gesto “profilante” da cui emergono. Il rinvio all’ornamento (ciò che collega e non significa, ciò che azzerà i significati e li riconduce alla loro scaturigine gestuale) ci portò anche alle tecniche grafiche di Leonardo, ai cosiddetti “nodi vinciani” e al mistero della loro efficacia non figurale. Resta il fatto che il lavoro di Leonardo è anche una profezia della scienza moderna.

(24 marzo 2020)